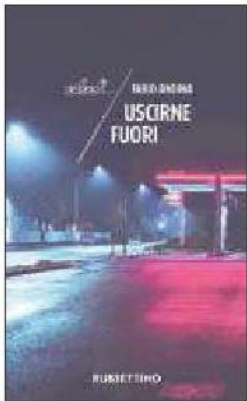


IL RUOLO E IL SENSO DI UNA FIGURA BIBLICA MESSA SEMPRE PIÙ IN DISCUSSIONE

Senza più padri nell'era della verità comoda

Abbiamo un conto in sospeso con l'autorità, tanto che preferiamo metterne in dubbio la legittimità



di ANTONIO CAVALLARO

È l'immagine di Enea, che porta sulle spalle il vecchio padre Anchise, e padre a sua volta, che conduce per mano il figlio Ascanio, quella che dà forma alla nostra società occidentale, un archetipo, forse tra i più raffigurati nella storia dell'arte, in cui il mondo latino vede impresso il suo sigillo identitario.

Non a caso è proprio il concetto di Patria, di terra dei padri, quello che sosterrà nel bene e nel male la nostra storia. Figura complessa quella del padre, una figura che ha una forte connotazione culturale e forse per questo sempre soggetta a continue rinegoziazioni,

Ma proprio perché rimosso, ricostruzioni, adattamenti, talvolta

il ruolo del genitore torna a imperversare in libri, tv e film

“Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi”, dice la coraggiosa madre dei sette fratelli condannati al supplizio del Secondo libro dei Maccabei. Il legame tra una madre e un figlio è un legame fortissimo, fatto di sangue, cellule e respiro. È un legame la cui interruzione appare contraria alla stessa natura: “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?”, scrive sempre la Bibbia usando proprio l'amore materno per misurare l'amore di-

persino mitizzazioni. Il grembo della madre è quello in cui avviene il miracolo della vita.

vino per il suo popolo. È dunque un caso che in tutte le religioni antiche la divinità principale sia quasi sempre una madre? Quella del padre è una figura invece in qualche modo soverchia.

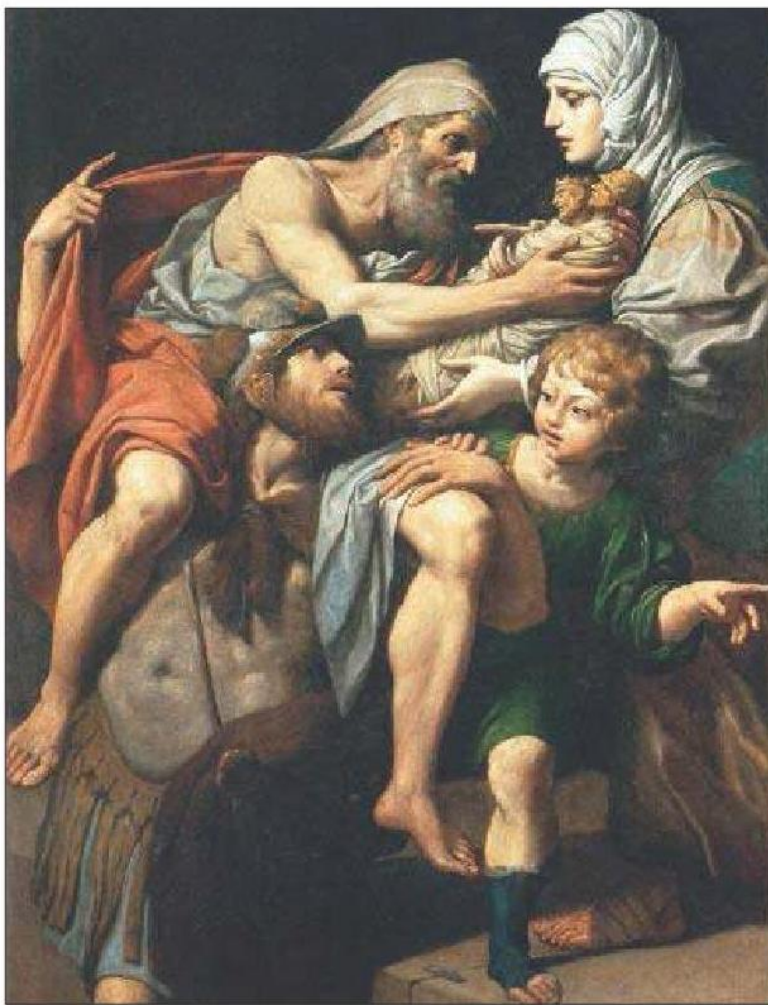
Sempre per tornare alla Bibbia, non è forse Maria e lei sola la prescelta, colei che realizza nel suo grembo la promessa antica del Messia? E lo sposo, il padre “adottivo” del Messia non si chiama forse “Giuseppe” che, guarda caso, in ebraico suona proprio “Yohsifyàh” ovvero “Yahvè aggiunge”?

La figura del padre nella no-



stra cultura trascende però la concretezza della paternità e sembra rinviare a una dimensione ulteriore. Quando la grande madre che è sempre in qualche modo anche la raffigurazione della terra cede il posto alle figure maschili con le loro caratteristiche di paternità, queste cessano di essere figure concrete e diventano inaccessibili, spirituali, evanescenti, come quelle delle tre grandi religioni monoteistiche. Il "padre" archetipo è allora una figura che diventa anche un modello con cui misurarsi, che offre norme e regole. Ma in una società come quella attuale, governata dalla liquidità, che rifiuta schemi precostituiti e che vede l'identità come un processo in continuo divenire, ecco che una figura simile diventa scomoda, ingombrante. È un qualcosa di cui è decisamente meglio fare a meno... Abbiamo un conto in sospeso con l'autorità, tanto che preferiamo metterne continuamente in dubbio la legittimità. Se un tempo le nostre vite erano regolate da

quello che diceva il medico, il maestro, il prete o il giornale e la televisione, oggi il passatempo preferito sembra essere quello di mettere ostinatamente in dubbio "la verità ufficiale", preferendo a essa le verità più "comode", quelle che riducono la sensazione di dissonanza cognitiva. Il vero allora diventa quello che "mi piace" e più like ci sono più allora quel vero diventa vero. I figli hanno imparato a fare a meno del padre, ma forse sono stati anche costretti a farlo e ad arrangiarsi da soli. Come ha efficacemente spiegato Armando Matteo in *"Tutti muoiono troppi giovani"* (Rubbettino), la nostra è una società che ama la giovinezza ma che finisce per non amare altrettanto i giovani veri. È una società in cui gli adulti hanno abdicato alla loro adultità per consegnarsi a una sconfinata giovinezza resa possibile dai progressi della medicina e dell'estetica.



Lionello Spada, "Enea e Anchise" (1615 circa). Sotto: la copertina del libro di Fabio Andina

Ma se gli adulti continuano a rimanere ragazzi chi andrà a occupare il posto da essi lasciato vuoto? Ecco dunque che il complesso di Edipo lascia il posto a quello di Telemaco, efficacemente descritto da Recalcati nel suo libro omonimo edito Feltrinelli. Telemaco vive prigioniero dell'anomia della sua isola, in attesa che torni il padre a dare forma e struttura alla sua vita. A liberarlo dalla sua apparente infinita libertà. Come ci insegna però Freud, la rimozione però oltre a produrre angoscia e nevrosi, comporta spesso un ritorno del rimosso. Forse è questa una delle ragioni per cui il padre finisce per essere protagonista sempre di più di

libri, film, serie TV... e non stiamo certamente parlando del padre padrone del celebre romanzo di Gavino Ledda del 1975 edito Feltrinelli, né tantomeno del padre duro e inflessibile di Kafka a cui lo scrittore praghese si rivolse con una lettera piena di timore reverenziale, scusandosi quasi di non essere stato all'altezza delle sue

aspettative. I nuovi padri, oggetto di tante descrizioni, sono uomini imperfetti, pieni di debolezze, che diventano figure idealtipiche solo quando non ci sono più. Non è forse il padre il protagonista della serie TV culto *"This is us"*?

Un padre di cui però sopravvive solo il ricordo e che costringe i protagonisti a misurarsi continuamente con il suo idolo frutto del processo di elaborazione del lutto? È ancora un padre il protagonista dell'ultimo romanzo di Jonathan Franzen *"Crossroads"* (Einaudi), un padre debole, bloccato dalle sue contraddizioni che fallisce nel suo compito di prendersi cura dei figli perché troppo impegnato a ricercare affannosamente la propria soddisfazione. E non è forse sempre un libro sulla paternità l'agghiacciante *"Shining"* di Stephen King? Sembra invece rappresentare quasi una svolta disperata, un testacoda improvviso, l'ultimo romanzo di Fabio Andina dello scrittore svizzero Fabio Andina *"Uscirne fuori"* appena edito da Rubbettino. Il protagonista è un

uomo tenacemente aggrappato alla sua paternità e che trova in essa l'unica ragione di vita. È un padre separato che, come molti altri uomini in questa condizione, si trova improvvisamente fuori di casa a fare i conti con una moglie con la quale non parla più ma alla quale è stato affidato il figlio, un lavoro precario e un'esistenza da ricostruire daccapo.

Non c'è un figlio alla ricerca del padre, ma c'è un padre alla ricerca di un figlio, un padre che vede la realizzazione di sé nella riconquista difficile e ostacolata della propria paternità.

Un padre che, come il protagonista del cupo romanzo di Cormac McCarthy "La strada" edito Einaudi (romanzo che sarebbe opportuno rileggere in queste ore di angoscia per le sorti dell'umanità minacciata di nuovo dall'incubo nucleare), vede nel figlio la speranza di un mondo nuovo, di una nuova rinascita. Che il romanzo di Andina non rappresenti un segnale di un nuovo patto tra generazioni, tra padri e figli, su cui costruire di nuovo il futuro?

*I figli hanno
imparato a farne
a meno forse
anche costretti
ad arrangiarsi
da soli*